



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 29 aprile 2026 / Anno 6 Numero 84 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Annunciazione

di Davide Giacalone

In questo caso non possono essere messe in dubbio la necessità e l'urgenza del decreto: incombe il Primo maggio e si doveva fare una qualche annunciazione. Chiedersi perché mai si debbano fare decreti sul lavoro in occasione della Festa del lavoro è stucchevolmente ipocrita: servono a dire che si sta facendo qualche cosa. Che il contenuto sia utile è decisamente meno evidente. Anche perché i governanti che decretano e i legislatori che sicuramente convertiranno in legge sembrano convinti che il problema del lavoro, in Italia, sia legato a questioni contingenti, sicché prolungare di qualche mese i *bonus* (ma non dovevano sparire?) per donne, giovani e *Zes* (zone economiche speciali) possa portare qualche significativo giovamento. Nella realtà sappiamo tutti che sarebbero utili misure strutturali e permanenti, sulla base delle quali le aziende possano programmare negli anni il proprio sviluppo e i più giovani possano programmare la propria formazione. Le proroghe servono, invece, a trascinarsi nella ripetizione dell'eguale. Per giunta sapendo già che non funzionerà, come dimostra la poca dotazione finanziaria, che sconta un'adesione limitata. Nel corso del 2025 il numero degli occupati è cresciuto in Italia ed è cresciuto in Unione Europea. Da noi è cresciuto poco nel settore industriale e più significativamente nel terziario, con lavori temporanei a basso valore aggiunto e quindi a basso salario. In ogni caso rimaniamo il Paese con la più bassa partecipazione al lavoro della popolazione attiva, il che aiuta a spiegare perché siamo anche quelli con la più bassa crescita. Non è un problema momentaneo ma permanente, sicché non si risolve con qualche mese in più di *bonus*. In Ue la partecipazione al lavoro dei giovani, nella fascia fra i 20 e i 29 anni, è al 65,5% mentre da noi si ferma al 47,6%. Per trovare un risultato peggiore si deve uscire dall'Ue e andare in Bosnia. In vent'anni la partecipazione al

lavoro fra i 15 e i 34 anni è passata da 7,3 a 5,2 milioni di persone. Ce la si può prendere con la demografia, talché aumenta la fascia degli occupati sopra i 50 anni, ma il dato prima citato dimostra che più della metà dei giovani esistenti è comunque fuori dal mondo della produzione (o lavora in nero). Un *bonus* è un pannicello neanche caldo, ma tiepidino. È evidente che c'è un problema di formazione e qualificazione, come ce n'è uno di ostacolo alla crescita dimensionale delle aziende. Un decreto per festeggiare è meno d'un turacciolo galleggiante sulle maree. Le *Zes* portano con sé il valore della semplificazione burocratica, ma se ci sono segnali che funzionano quella stessa semplificazione dev'essere estesa a tutto il mercato interno, non foraggiata (poco) dove già esiste. Mettere in un decreto la necessità del "giusto salario" è come metterci i buoni sentimenti e un bacio alle mamme. Difatti, se si va a leggerne la formulazione si è subito colti da un certo disorientamento e s'intuisce che servirà solo ad aumentare i contenziosi. Il tema strutturale da affrontarsi è un altro: posto che l'equa remunerazione del lavoro è affidata alla libera contrattazione fra le parti, si devono cancellare i cosiddetti "contratti pirata" e si deve rendere più forte il riferimento alla contrattazione collettiva nazionale. Ma questo lo si ottiene solo stabilendo efficacemente chi sono i soggetti "rappresentativi", sia dal lato datoriale che da quello dei lavoratori. Se non si hanno il coraggio e la forza di affrontare il tema della rappresentatività (che pone un delicato problema, specie fra i sindacati dei lavoratori) si pesta l'acqua nel mortaio. Lo stallo e le annunciazioni fini a sé stesse non sono senza conseguenze e costi. Generano la richiesta continua di sostegni, comportando spesa pubblica (che è l'opposto di quella necessaria per investimenti). La povertà di idee e iniziative, insomma, impoverisce il sistema produttivo. Mentre la politica prova a scaricare le responsabilità sulle istituzioni europee, dimostrando uno smarrimento che compete solo con l'inconcludenza.

Uscire di testa



L'idea di 'uscire' dal Patto di stabilità e crescita è da fuoriusciti di testa. Produrrebbe speculazione e, comunque, non è possibile. Ci sono regole e deroghe, ma neanche sono state chieste (meglio). Il resto è fuffa propagandistica.

Urne, politica e governi

Mitica stabilità

di Massimo Colaiacomo

Una politica in affanno e con la bussola in *tilt* vorrebbe trasformare la legge elettorale nella pietra filosofale che apre orizzonti di stabilità alla maggioranza di turno e rende i governi impermeabili a ogni crisi. Sembra essere questo e non altro il senso della disputa che vede i puristi del bipolarismo contrapposti ai sostenitori del Rosatellum o di qualsiasi altra legge qualificabile come inciucista o, come oggi viene da dire, 'parruggista'. A dividere i due fronti c'è una diversa visio-

ne della politica: salvifica, secondo i bipolaristi, se gli schieramenti sono capaci di evitare ogni forma di contaminazione e di alleanze spurie dopo il voto; più laicamente funzionale al buon governo della società se i partiti sanno mettere da parte le pur legittime ambizioni a favore di concreti impegni di programma, senza sottolizzare troppo sugli schieramenti e sui loro confini. Quando Elly Schlein ha manifestato a Giorgia Meloni la solidarietà istituzionale per l'attacco subito da Donald Trump qualcuno ha elogiato la segretaria del Pd

Segue a pag. 12

Scaricabarile



di Valentino Maimone

Mettetevi nei panni di un cittadino qualunque. Si sente dire che una signora assai chiacchierata e poi pure condannata (e non per sole chiacchiere) ha chiesto e ottenuto la grazia per motivi nobili: poter curare un bimbo molto malato. Il cittadino non capisce, ma s'adegua in nome della creatura. A un certo punto però gli dicono: in quella richiesta di grazia troppe cose non tornano. Lui pensa: impossibile, al Quirinale dal 2006 c'è un ufficio apposito che se ne occupa, avranno controllato. Ma il Colle spiega che la responsabilità va cercata altrove: in capo al procuratore generale, per esempio. Che però precisa di aver fatto tutto in regola, salvo forse non aver usato la giusta perspicacia (*sic*). E coinvolge l'Interpol (che dunque prima non aveva toccato palla?), rimandando poi al ministro della Giustizia. Che a sua volta pare abbia scaricato il barile sulla sua ex capo di gabinetto. Intanto il dibattito si accende, specie fra costituzionalisti: è revocabile o non revocabile la grazia? Questo sì che è un dilemma.



Sorpasso tecnologico
G. Provinciali

I russi esposti su troppi fronti
Pagina 2

Dipendenza e astinenza
Fondazione Hume

Cellulare onnipresente
Pagina 5

Sull'orlo del collasso
F. Mari

L'Idf colpisce in Libano
Pagina 6

Il decreto lavoro si rivela un flop
F. Capozzi

Mancano visione e strumenti
Pagina 9

I russi esposti su troppi fronti e la capacità ucraina di colpire in profondità

Sorpasso tecnologico

di Giorgio Provinciali

Kherson – Per anni la Russia ha combattuto una guerra che credeva di poter restringere ai confini ucraini. Da dicembre 2025, quella certezza si sta sgretolando. Quello è stato il mese in cui la guerra d'attrito russa ha cominciato a esser divorata dal sistema tecnologico ucraino basato sui droni. Da quel momento in poi, mese per mese Mosca ha perso sistematicamente più uomini di quanti riuscisse a reclutarne, finché all'inizio d'aprile lo stato maggiore ucraino ha spiegato che anche il rapporto dei *front strike* s'è rovesciato, consegnando all'Ucraina l'iniziativa strategica. Come ricordavo venti giorni fa su queste pagine, il rapporto nell'impiego dei droni d'attacco è infatti oggi d'1,3:1 a favore dell'Ucraina laddove l'anno scorso, di questi tempi, Kyiv era ancora ben lontana dalla parità soprattutto sugli Fpv. Con una quota giornaliera di droni su fibra ottica pari al 32% per le Forze ucraine contro il 24% russo, è chi difende ad aver impresso una mutazione qualitativa del campo di battaglia. Ciò non significa che l'Ucraina avanzi ovunque, né che la Russia abbia perso la sua capacità offensiva ma che in uno scenario in cui il successo si misura sul controllo e non più sulla conquista fisica di determinate aree, Kyiv ha ripreso a condizionare ritmo, profondità e costo dell'azione russa. Ciò ha impedito a Mosca di rinnovare un'offensiva su vasta scala che già dall'inizio di questa primavera s'è rivelata catastrofica. Ma v'è di più, perché il Ministero della Difesa ucraino ha scritto ieri d'aver ulteriormente aumentato di 2,5 volte

anche la capacità dei *deep-strike*, passando dai circa 650 km dell'attacco a Engels-2 nel 2022 ai 1.750 km di quello del 2026 contro la raffineria d'Ukhta, nella Repubblica dei Komi. Senza scordare che nel mezzo ci sono stati quello d'Alubuga a 1.200 km, di Salavat a 1.500 km, poi Ufa e altri obiettivi della filiera energetica russa. Solo a marzo, i droni ucraini hanno colpito 5 impianti strategici e 10 raffinerie di petrolio russe, privando la macchina bellica di Mosca delle risorse necessarie a sostenere con successo l'offensiva primaverile. Se il 'marzo nero' di Mosca è dunque stato il sintomo più evidente d'un'inversione che vede ora chi difende impiegare circa il 30% dei droni d'attacco in più rispetto a chi attacca oltre a proiettare fuoco fino a 1.750 chilometri, aprile si conclude con risultati ancor più strabilianti. Nell'ambito d'un attacco in profondità iniziato il 16 di questo mese, le Forze armate ucraine hanno infatti distrutto 24 serbatoi e ne hanno danneggiati altri 4 solo nell'impianto di raffinamento di Tuapse, continuando a martellarlo quattro giorni dopo fino alla quasi totale cessazione dell'attività. Il 23 aprile i droni di Kyiv hanno colpito la stazione di pompaggio petrolifera russa di Gor'ky, nella regione di Nizhny Novgorod, che rappresenta un anello fondamentale della rete petrolifera russa "Jsc Transneft-Upper Volga". L'incendio scaturito da quello *strike* – estesosi secondo fonti ucraine per circa 20mila metri quadri – è stato tanto diffuso da compromettere il flusso dei principali oleodotti della zona. Domenica i vettori ucraini hanno colpito con precisione tre navi da guerra e un caccia russo MiG-31, oltre ad altre installazioni di difesa aerea in Crimea. Ieri notte, un ulteriore attacco alla raf-

fineria di Tuapse ha mandato in fiamme i serbatoi russi rimasti intatti nei *raid* precedenti, causando un incendio di proporzioni tali da costringere la popolazione delle aree limitrofe all'evacuazione. Danni materiali enormi che il Cremlino cerca di nascondere silenziando i *media*. Basti sapere che la polizia russa ha arrestato ieri una giornalista che ne stava documentando le conseguenze. Parliamo d'un impianto – l'ennesimo che cessa la produzione in seguito agli attacchi ucraini – dalla capacità di circa 12 milioni di tonnellate l'anno, cioè circa 240 mila barili al giorno. Che Mosca non può più convertire in missili. Il punto è tuttavia molto più grave, per il regime di Vladimir Putin. La Russia ha sempre usato la profondità geografica come assicurazione strategica. Oggi è costretta a difendersi su più profondità simultanee da attacchi ucraini che stanno trasformando quello scudo in vulnerabilità distribuita. Precisi e letali, quei *deep strike* stanno obbligando Mosca a combattere una guerra che non può più confinare al territorio ucraino. Al contempo, l'inversione del rapporto d'attrito nei *front strike* ha comportato ormai da cinque mesi il superamento della soglia di reclutamento, facendo perdere al regime o russo sistematicamente più uomini di quanti riesca ad assoldarne. Il cambio di paradigma impresso dallo stato maggiore di Kyiv ha prodotto quindi una mutazione qualitativa che segna il sorpasso tecnologico e strategico dell'Ucraina attraverso l'uso dei droni. Resta da capire se sarà abbastanza veloce da incidere sul terreno prima che la politica ridisegni le regole del gioco.



L'avviso giunto dall'Ucraina e il blocco delle forniture a doppio uso

Veti cinesi alle aziende Ue

di Filippo Merli

Il Ministero del Commercio della Cina ha inserito sette aziende della difesa dell'Unione Europea nella propria lista di controllo delle esportazioni, vietando loro di ricevere beni cinesi a duplice uso (ovvero *software* e tecnologie che hanno applicazioni sia civili sia militari) con l'accusa di vendere materiale bellico a Taiwan. Le sette società in questione sono i produttori di armi belgi Herstal e Fn Browning, la tedesca Hensoldt Ag, le ceche Omnipol, SpaceKnow ed Excalibur Armory e l'Istituto ceco di Ricerca e Collaudo Aeronautico. La mossa di Pechino – annunciata lo scorso venerdì – è arrivata subito dopo l'adozione da parte dell'Ue del ventesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia, che ha preso di mira 27 aziende cinesi ree di aver aiutato Russia e Bielorussia a eludere i veti occidentali o di aver fornito direttamente componenti per la produzione di droni. Secondo il Ministero cinese, il provvedimento è stato adottato per «salvaguardare la sicurezza e gli interessi nazionali e per adempiere agli obblighi internazionali». Il Dipartimento del Commercio ha inoltre affermato che alle organizzazioni e ai singoli individui stranieri è «vietato trasferire o fornire

beni a duplice uso» provenienti dalla Cina «alle sette entità» e che qualsiasi attività correlata dev'essere «immediatamente interrotta». Per l'eurodeputato ceco del Ppe Tomáš Zdechovský non è una coincidenza che le aziende ceche siano state fra le più colpite dal provvedimento di Pechino. «La nostra industria della difesa si è fortemente attivata per sostenere l'Ucraina» ha spiegato Zdechovský, che oltre a sedere fra i banchi di Bruxelles è un riservista col grado di primo tenente. L'europarlamentare ceco non prevede comunque un'interruzione drastica delle catene di approvvigionamento: «Il settore della difesa nell'Ue, in particolare nella Repubblica Ceca, si sta già allontanando dalla dipendenza dalla Cina per i componenti sensibili o a duplice uso» ha detto al *network online* "Euractiv". L'azienda ceca Excalibur Army ha dichiarato di non rifornirsi direttamente di tecnologie a duplice uso dalla Cina e di non prevedere un impatto significativo sulla propria attività. «Le autorità cinesi devono chiarirci la situazione» ha scritto su Facebook il ministro degli Esteri ceco Petr Mačinka. «Ho già dato istruzioni alla nostra ambasciata a Pechino». La scorsa settimana diversi funzionari militari ucraini e

produttori di droni hanno avvertito come la dipendenza dell'Europa dalla Cina per la produzione di velivoli senza pilota rappresenti un rischio enorme. «Esiste un grave problema con la sicurezza dell'approvvigionamento di componenti chiave per i droni: occorre creare diversi *hub* commerciali specializzati in Europa» ha rivelato un rappresentante di Skyfall (una società ucraina specializzata in sistemi aerei a pilotaggio remoto) all'ultimo vertice economico fra Ue e Ucraina. Le posizioni dell'Ue a fianco e a sostegno di Taiwan sono oggetto di tensioni con la Cina, che non approva l'interesse di Bruxelles a tessere relazioni ancor più profonde col governo di Taipei. Lo scorso novembre l'esecutivo di Xi Jinping aveva protestato duramente contro l'Unione Europea in seguito alla decisione da parte dell'Ipac (l'Alleanza interparlamentare sulla Cina) di far intervenire la vicepresidente di Taiwan Bi-khim al Parlamento europeo. «Rispettiamo il principio di una sola Cina, ma al tempo stesso abbiamo interesse a mantenere strette relazioni con Taiwan, che è una democrazia con idee simili alle nostre e un importante *partner* economico e tecnologico» aveva replicato la Commissione europea.

L'Autocronologia, che non è né cronologia né autobiografia

Volevano ingabbiare Alberto Arbasino

di Giancristiano Desiderio

Volevano ingabbiare Alberto Arbasino, ma non ci sono riusciti. Così è nata quest'opera che dir singolarissima è davvero singolare: "Autocronologia" (Adelphi, con la cura a dir poco amorosa e maniacale di Raffaele Manica). Se prendete il primo dei due Meridiani, naturalmente Mondadori, che raccolgono "Romanzi e racconti" dell'Alberto, v'imbatte da principio nella "Cronologia" con l'indicazione «scritta da Alberto Arbasino con Raffaele Manica». Ora questa "Cronologia" è la prima versione della "Autocronologia" e qui dovrebbe iniziare la nostra storia, senza che però il lettore di questa recensioncina nutra l'aspettativa di giungere a una conclusione. Dunque, mettetevi nei panni del povero – me lo conceda – Manica, che per buttar giù la cronologia per i Meridiani aveva per forza bisogno di Arbasino, il quale non ne voleva sapere né di parlar di sé né tantomeno di 'cronologizzarsi' (si tratta di un orrendo neologismo virgolettato che serve per rendere l'idea della ritrosia o reticenza dell'Alberto). Manica ci provava, ma Arbasino divagava. Ma così non si andava da nessuna parte e il Meridiano non sarebbe mai uscito. Ecco,

allora, il colpo di genio di Manica: «Preparai una gabbia, non per chiuderlo dentro, ma per mettere un po' di ordine tra i fatti: per chiudervi i fatti, sì». La gabbia consisteva in quest'ordine di cose: "Data, luogo, opera, avvenimento celebre o appena celebrato della vita di A.A.". Miracolo! A.A. uscì dalla sua reticenza: «Ora bisognerà tirare giù gli scatoloni che stanno in soffitta». Gli scatoloni, par di capire, erano i ricordi e la soffitta era la memoria. E quando A.A. iniziò a buttar giù gli scatoloni la gabbia inevitabilmente, necessariamente, immancabilmente si rivelò insufficiente – «proprio come doveva essere» si consola Manica – e così l'Alberto la trasformò con biglietti, cartoline, telefonate, segni ai margini, fax al povero curatore e alla redazione dei Meridiani che dovevano ricopiare, integrare, inserire. È così che la "Cronologia" è diventata "Autocronologia" e un'opera a parte vera e propria che apre i due volumi dei Meridiani, che di fatto sono l'unico volume mondadoriano della collana a esser privo della classica e scheletrica cronologia. La gabbia aveva sì prodotto il suo buon effetto, perché A.A. s'era fatto capace che la cosa andava fatta, ma solo al prezzo di essere completamente stravolta e non essere più una gabbia. Tant'è vero che – dice Manica – «so che a un cer-

to punto la cronologia ha dovuto smettere di essere a mia cura e firma per diventare una cosa scritta da Alberto Arbasino con me» (che era anche un modo per non chiamarla autobiografia: per non cedere infine su tutti i fronti). Il paziente lettore del presente e assente articolo si chiederà: che cosa sto leggendo? Proprio questo è il punto. L'idea che il vostro umile recensore s'è fatta è che "Autocronologia" non sia una cronologia ma neanche un'autobiografia. Piuttosto, si dirà, è A.A. che vi parla, vi dice, vi illustra, vi porta a spasso un po' nei casi della sua famiglia dalle parti di Voghera e dintorni – «Mio padre era un bel l'uomo serio e riservato in famiglia, talvolta annoiato ma soprattutto 'uomo da club'»; «Anche mia madre Gina era molto amata dalle signore amiche perché donna colta e brillante: si era laureata con una tesi sugli apocrifi virgiliani (dove l'affettuoso soprannome di "Ciris") ma non volle mai aiutare i figli nelle traduzioni e nei compiti, ammonendo che il carattere si forma a prezzo di sforzi e disciplina, e non di facilitazioni» – e nei suoi viaggi, nella sua opera, nei suoi 'pezzi' dal mondo da uomo di mondo sul "Mondo", dove si dicono cose qui non riferibili per non litigare con nessuno e tralasciare le tante «pipì accademiche» da tenere in non cale.



La missione del bibliotecario di Ortega y Gasset

Libri per pensare, non per citare

di Carlo Marsonet

Se volete farvi un piccolo *cadeau*, destinato a non invecchiare nel corso del tempo, andate in libreria od ordinate online "La missione del bibliotecario" di José Ortega y Gasset (Luni Editrice). Una piccola gemma di poco meno di 60 pagine, comprensive di una bella nota editoriale, che vi occuperà poco tempo ma che vi lascerà più di qualcosa su cui meditare. L'argomento del discorso inaugurale che il filosofo spagnolo tenne il 20 maggio 1935 presso l'Aula Magna dell'Università di Madrid, in occasione del II Congresso Internazionale di Biblioteche e Bibliografia, è colto solo in parte dal titolo che gli è stato dato. Ortega procede infatti a discutere su come sia cambiato il ruolo del bibliotecario nel corso dei secoli, ma non solo. La sua



è una riflessione profonda – e come potrebbe essere altrimenti? Parliamo infatti dell'autore, fra l'altro, di "Spagna invertebrata" e "La ribellione delle masse" – sul significato dei libri e della lettura. Partiamo dalla fine. Ortega osserva che «quando si legge molto e si pensa poco, il libro è uno strumento terribilmente efficace per la falsificazione della vita umana». Perché? Per spiegarlo cita un pensiero di Platone, secondo il quale «confidando negli scritti, gli uomini crederanno di farsi carico delle idee, mentre invece le prendono dall'esterno, grazie a segni esterni, e non dall'interno, da sé stessi». E dunque? Prosegue l'allievo di Socrate: «Pieni di presunte conoscenze, che non hanno realmente acquisito, si crederanno in grado di giudicare tutto quando, in realtà, non sanno nulla e, inoltre, saranno insopportabili perché, invece di essere saggi, come si suppone,

saranno solo carichi di frasi». Per il pensatore spagnolo è importante leggere, ci mancherebbe altro. Ma il problema emerge quando il processo di massificazione (così centrale nel suo volume del 1930) coinvolge anche e soprattutto la cultura. Ciò significa che i libri non richiedono più tempo sia per scriverli sia per leggerli: diventano prodotti di consumo e in quanto tali finiscono per soffocare la stessa possibilità per l'uomo di studiare per sé, per comprendere ciò che gli sta intorno così come ciò che egli conserva dentro di sé. Per Ortega l'inflazione del libro è un dramma: «Il libro è indispensabile in questo momento storico, ma il libro è in pericolo perché è diventato un pericolo per l'uomo». Sempre più spesso, osserva, non si scrive perché si ha qualcosa da dire: non si scrive, dunque, per colmare una lacuna nell'ignoranza umana. La scrittura (e di conseguenza la lettura)

smarrisce la propria funzione primaria di natura aristocratica, per rendersi invece semplice prodotto di massa per le masse. Ecco allora la funzione essenziale del bibliotecario: anzi «la missione», come la chiama Ortega. Che non è solo e tanto quella di catalogare un libro bensì quella di comprendere cosa sia importante e cosa no in quanto viene scritto, così che il lettore sia poi messo nelle condizioni di scegliere cosa leggere fra ciò che risulta vitale. Il filosofo spagnolo non offre una ricetta circa l'inflazione di ciò che viene pubblicato. Eppure, già sostenendo che la quantità va a detrimento della qualità – della scrittura e della lettura – e che un eccesso di informazioni anziché aiutare a orientare porta all'esito opposto, ci ha già fornito una preziosa indicazione: il bibliotecario ha la missione di «difendere la libertà della lettura proprio attraverso la disciplina della scelta».

Timori errati

Il riarmarsi tedesco è riarmo Ue

di Massimiliano Lenzi



L'anno scorso la spesa militare globale ha raggiunto i 2.900 miliardi e ai primi cinque posti come maggiori contributori figurano gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, la Germania e l'India. In questo quadro è interessante soffermarsi sul dato della Germania, membro dell'Unione Europea. Nell'ambito del suo processo di riarmo l'Ue ha infatti rappresentato nel 2025 il principale motore degli incrementi di spesa, con un +14% pari a 864 miliardi di dollari. Di questi, 114 miliardi di dollari sono stati spesi dalla sola Germania, dove si è registrato un aumento record del 24%. In questi numeri – oltre alla fotografia di un'Europa consapevole di dover alzare il proprio livello di deterrenza (nella classifica delle spese militari la Francia è nona, l'Italia dodicesima e la Spagna quindicesima) dopo che nel febbraio 2022, con l'aggressione all'Ucraina, la Russia di Vladimir Putin ha riportato la guerra nel Vecchio Continente – troviamo un profondo significato politico: il riarmo europeo e quello tedesco sono legati l'uno all'altro. E non possono che procedere insieme. Per questa ragione alcuni timori sul riarmo tedesco, sollevati da più parti, suonano fuori tempo. Gli anni Trenta e i primi anni Quaranta della Germania con le sue infamie contro l'umanità, appartengono alla storia. Non vanno mai dimenticati (e semmai sempre ricordati, affinché quelle infamie non si ripetano), ma confondere il riarmo di Berlino nel 2025-26 con quel che fu è una vera sciocchezza.

Alla Casa Bianca

Giornalisti vil razza inguattata

di Federico Bulsara



Per quelli poco avvezzi a certe dinamiche dei giornalisti. Se c'è un aspetto per cui un'intera categoria professionale viene presa in giro, è una certa propensione al *buffet* o comunque a tutto ciò che sugli inviti viene ricompreso alla voce "seguirà *light lunch*". Non è una leggenda metropolitana: certi colleghi arrivano a scegliere questa o quella conferenza stampa da seguire proprio in base alla presenza di qualcosa da trangugiare a quattro palmenti, con i gomiti alti e il calice proteso. Roba che solo in Italia, direte voi. E invece. L'altra sera, alla cena di gala per corrispondenti alla Casa Bianca durante cui è stato sventato un attentato a Trump, si è replicata una scena molto simile a certi nostri quadretti. Era apparsa di sfuggita in qualche *reel*, ma poi l'ha descritta per filo e per segno Peter Girus, il produttore vinicolo che per la serata si era occupato di fornire all'organizzazione 188 bottiglie di *pinot* nero della Willamette Valley, al costo minimo di 76 dollari l'una (14mila dollari in totale). Ebbene, di quei preziosi nettari – a evacuazione dalla sala avvenuta – sono state recuperate soltanto 41 bottiglie: «Signori in *smoking* che se le mettevano sotto la giacca, signore che ne afferravano due alla volta e si allontanavano sui tacchi come se niente fosse, altri che sceglievano quale prendere solo dopo aver verificato che avesse l'etichetta più pregiata... Mai visto niente di simile in undici edizioni che ho curato». Giornalisti: tutto il mondo, un Paese.

Festival e mare

Tre rotte per rintracciare Porto Rubino

di Ruggero Fontana



Vi è un momento in cui anche i festival devono avere il coraggio di cambiare pelle. Porto Rubino, il viaggio musicale ideato da Renzo Rubino, riparte proprio da qui: dall'idea di un'edizione che, pur essendo l'ottava, ha il sapore di una rifondazione. «Abbiamo un po' stravolto l'idea del festival, siamo ripartiti da zero» dice il cantautore, raccontando un 2026 che sceglie la sintesi invece dell'accumulo: tre date, tre temi, tre approdi. Il festival tornerà a solcare la Puglia il 14 luglio a Taranto, il 16 a Savelletri e il 18 a Otranto. "Porto Rubino pensa" aprirà il viaggio con una serata dedicata alla parola e alla profondità della canzone: in scena Angelica Bove, Concita De Gregorio con Erica Mou e il *live* acustico di Carmen Consoli al Molo San Cataldo. Poi sarà la volta di "Porto Rubino balla", novità assoluta di questa edizione, con una notte interamente consacrata all'elettronica tra Acid Arab, Dardust, Frenetik e Jolly Mare. Infine "Porto Rubino canta" a Otranto, con Vale LP, Nico Arezzo, Venerus e Ditonellapiaga. «Non più tanti artisti che suonano dieci minuti, ma veri concerti» spiega Rubino, rivendicando la scelta di dilatare il tempo e rendere ogni tappa un'esperienza immersiva. Meno nomi, più racconto, più identità. Anche perché Porto Rubino oggi vuole essere sempre meno un'estensione del suo fondatore e sempre più un organismo autonomo: «Non volevo autocelebrarmi, volevo fare qualcosa per la mia terra, parlare di mare, di porto, di accoglienza».

Dividere la politica in amici e nemici

Contrapposizione perdente

di Carlo Fusi

Per nulla inopinatamente, la categoria amico-nemico – pietra miliare del pensiero del giurista tedesco che subì la fascinazione del nazismo, Carl Schmitt – è risuonata a Palazzo Wedekind nella sala 'sorrenta' da telamoni, nel corso della giornata di studi organizzata da Magna Carta, fondazione presieduta da Gaetano Quagliariello. Al dibattito hanno preso parte il presidente del Cnel Renato Brunetta, il giudice costituzionale Giovanni Pitruzzella e l'ex presidente della Camera Luciano Violante. Per nulla inopinatamente, perché quella categoria è stata ampiamente usata da Silvio Berlusconi nelle sue battaglie politiche. E infatti proprio all'"età berlusconiana" la giornata era dedicata. La declinazione amico-nemico è stata l'arma prioritaria del *lea-*

der di Forza Italia per vincere le elezioni del 1994 e quelle del 2001: ha fondato il bipolarismo destra-sinistra che ancora oggi contraddistingue lo scenario politico. Ma, per una nemesi inesorabile, aver diviso il campo fra "berluscones" e "anti" alla fine è stata una scelta che si è ritorta contro il suo inventore, determinandone la fine: gli "anti" si sono coalizzati sotto il profilo giudiziario, politico, culturale e hanno formalmente vinto. Solo che, proprio in nome del principio che è il pilastro della Seconda Repubblica, quella dicotomia è tornata: nel renzismo e antirenzismo e, più recentemente, nel melonismo e anti-melonismo. A farne le spese sono state le mancate riforme costituzionali ma soprattutto la capacità di governo. «La logica dell'amico-nemico, tipica del periodo Berlusconi, è un male endemico della nostra prassi politica, che condanna al fallimento ogni tentativo di riforma costitu-

zionale» ha osservato Brunetta. «La demonizzazione del *leader* di turno blocca il cambiamento». A giudizio di Luciano Violante, oggi presidente dell'Associazione Futuri Probabili, «le riforme non sono state mancate, sono state respinte. Quelle di Berlusconi e Renzi intendevano sottrarre potere ai partiti per restituirlo alle istituzioni: Parlamento e governo. Però sono state respinte proprio per diffidenza riguardo i partiti. Resta che in materia costituzionale si deve fare il minimo necessario e non il massimo possibile». Al dunque, per come è messo il quadro politico, vuol dire che le riforme sono lettera morta? «In un Paese lacerato, dove vige la logica dell'amico-nemico, la Costituzione e le istituzioni che ne incarnano i valori, Quirinale e Consulta, rappresentano per i cittadini l'unico momento di unità». Dunque il punto è questo. Le revisioni costituzionali – comunque urgenti e necessarie

soprattutto per la seconda parte della Carta – sono possibili solo in un contesto condiviso, ma la logica dell'amico-nemico di cui è intriso lo scontro politico e la differenziazione fra schieramenti rendono il percorso impraticabile. Una sorta di Comma 22, il film del 1970 di Mike Nichols, per cui «chi è pazzo può chiedere di essere esentato dalle missioni di volo, ma chi chiede di essere esentato dalle missioni di volo non è pazzo». La dicotomia amico-nemico rende impossibile la governabilità. Non a caso in Italia nessun partito ha mai raggiunto il 51% e comunque con quella soglia non si può governare, come riconosceva Enrico Berlinguer. Lo scontro pro e anti desertifica il terreno politico, lasciando il campo cosparso di macerie per i vincitori. Gli stessi che poi inevitabilmente perderanno le elezioni successive. È la maledizione italiana, che però tanto piace alle *leadership* da trent'anni a questa parte.

Cellulare onnipresente

Dipendenza e astinenza

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)



Fra utilità e fastidio

Il terminale cellulare è oggetto di molte insofferenze, più di quanto non capiti a *computer* o *tablet*. Il fatto di tenerlo in tasca facilita l'averlo ovunque, con il connesso fastidio di non pochi. Ma avere in tasca una connessione con il mondo e poter accedere a molte informazioni e a tutti i propri documenti – sempre e ovunque – è un vantaggio, non una condanna. Le pericolose trappole hanno a che vedere con le norme e la trasparenza. Il non recare disturbo ha a che vedere con la buona educazione.



Da bambini, quando nasceva una discordanza fra compagni di gioco – per esempio sul reale colore del cielo – si correva dal primo adulto disponibile per risolvere la questione. La risposta, spesso improvvisata, diventava verità. Recentemente abbiamo creduto di aver visto una scena simile: un gruppo di decenni discuteva su chi avesse fatto più *dribbling* fra Yamal e Olise. Uno di loro si è staccato ed è corso dal padre. Non per chiedere quell'opinione-verità ma per dirgli: «Controlla su Google».

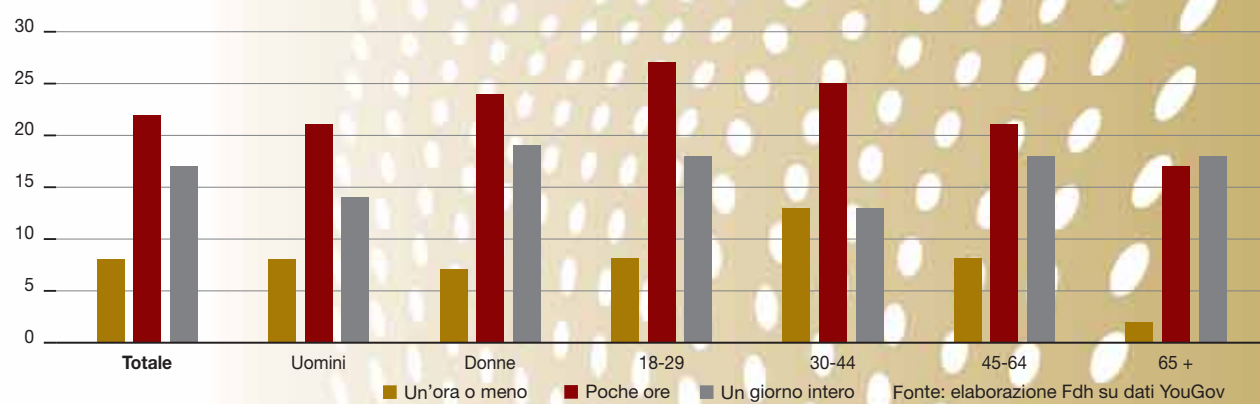
Gli *smartphone* sanno fare questo e molto altro: rispondere a ogni domanda, giocare a scacchi meglio di un campione del mondo, tenerci in contatto con persone di cui spesso non ci importa davvero sapere come stanno. Ma questa onnipresenza ha un prezzo. Secondo una ricerca YouGov (primo grafico), solo poco più della metà degli intervistati riesce a stare lontano dal telefono per più di un giorno, con il 30% in grado di resistere solo poche ore lontano dal fidato scudiero digitale. Fra i più dipendenti vi sono proprio coloro che si trovano teoricamente nel ruolo di "genitori che rispondono a domande", ovvero nella categoria 30-44 anni, incapaci nel 38% dei casi di ignorare il telefono per più di qualche ora.

Il secondo grafico mostra quando lo usiamo. Non tutte le situazioni sono uguali. Nei contesti più "normati" – una riunione di lavoro o un appuntamento – oltre la metà delle persone non controlla mai lo *smartphone*. Ma basta allentare i vincoli sociali e il comportamento cambia: con gli amici solo il 24% non lo guarda mai, mentre durante un pasto da soli o davanti alla tv oltre un quarto lo controlla più di cinque volte. Sembrerebbe quindi che, più che interrompere i momenti relazionali, il telefono riempia i vuoti.

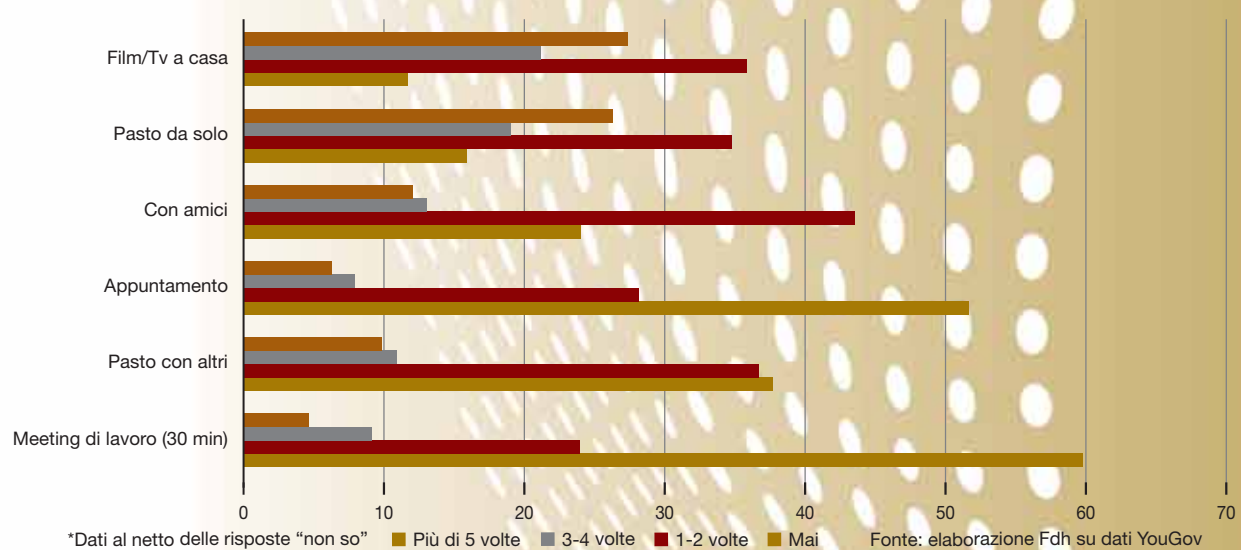
Va detto che i dati precedenti arrivano da un campione statunitense, dove l'utilizzo dello *smartphone* è più intenso. In Europa – e in Italia – il tempo medio è più basso: circa due ore e mezza al giorno, contro una media mondiale che supera le tre ore e quaranta. Ma la differenza è più quantitativa che qualitativa. Anche nei Paesi europei il telefono resta il principale punto di accesso alla vita digitale e occupa una parte significativa della giornata. In altre parole, siamo forse meno dipendenti degli americani, ma non abbastanza da sentirci davvero al sicuro.

Non siamo mai stati così informati, così connessi, così facilmente raggiungibili. Eppure, proprio come quei bambini di una volta, continuiamo a cercare una risposta esterna per risolvere ogni dubbio. Solo che oggi, invece di un adulto distratto, abbiamo sempre in tasca qualcosa che non sbaglia (quasi) mai. E da cui, forse, non riusciamo più a separarci.

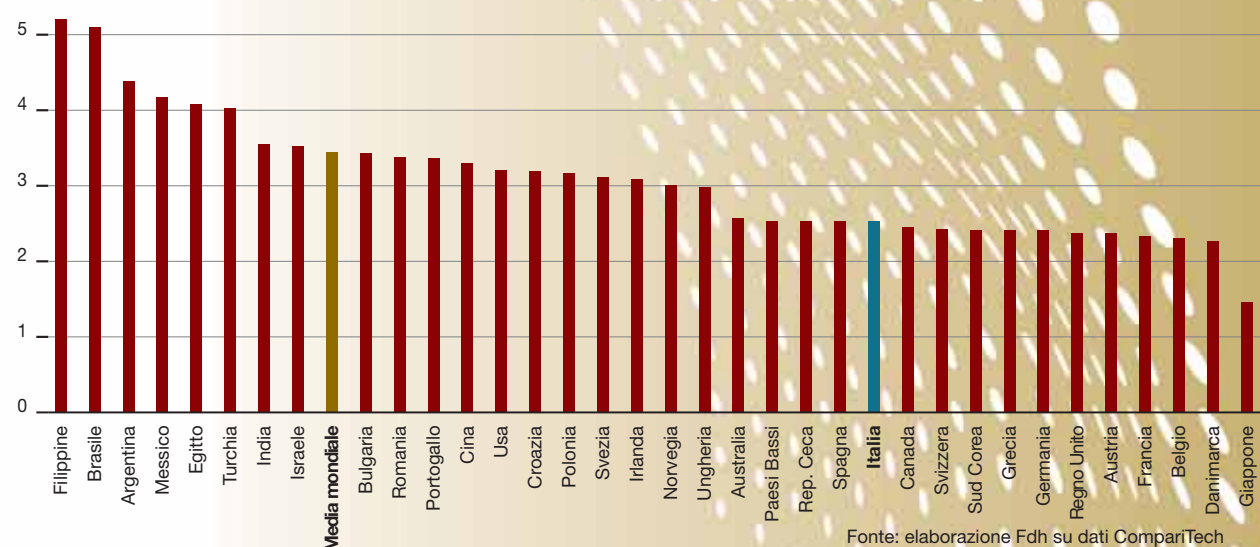
Tempo massimo tollerato senza smartphone (valori in percentuale)



Frequenza* con la quale si controlla il cellulare durante lo svolgimento di altre attività (valori in percentuale)



Confronto internazionale sul numero di ore di utilizzo dello smartphone



L'Idf amplia il raggio dei raid in Libano, Hezbollah minaccia attacchi suicidi

Sull'orlo del collasso

di Federico Mari

Sempre meno osservatori descrivono la situazione nel Libano meridionale come regolata da un cessate il fuoco. Alla luce dei fatti, contestare questa lettura è piuttosto difficile: stando a *media* israeliani, Benjamin Netanyahu avrebbe cercato di convincere Donald Trump ad «ampliare il margine di azione» dell'Idf nel «Paese dei Cedri», incontrando l'opposizione del presidente statunitense in una recente telefonata. Una circostanza che non ha impedito al *premier* israeliano di prendere una decisione critica: l'aeronautica israeliana ha diffuso ieri avvisi di evacuazione riguardanti 16 villaggi nei distretti di Tiro, Bint Jbeil e Marjayoun, insediamenti all'esterno della zona cuscinetto istituita dallo Stato ebraico. Poco dopo, i caccia israeliani hanno attaccato Tebnine (colpendo non distante da un centro della Croce Rossa), Khirbet Selm, Toulina, Barachit, Kounine, Chaqra e l'area di Bazouriyeh, dove un uomo è rimasto ferito. La popolazione civile è stremata, ma non sorpresa: secondo il Ministero della Salute libanese, gli attacchi lanciati dall'Idf lo scorso fine settimana avrebbero causato la morte di 14 persone, compresi due minori. Ostaggio dei combattimenti fra Israele ed Hezbollah, l'esecutivo guidato da Nawaf Salam ha concentrato i suoi sforzi sui negoziati mediati dagli Stati Uniti. Sebbene la tregua sia stata formalmente estesa di tre settimane, fonti di Beirut restano dubbiose sulla possibilità di un incontro alla Casa Bianca fra Netanyahu e Joseph Aoun. L'opposizione del presidente libanese, che preferirebbe raggiungere un accordo attraverso un formato differente, si scontra con le pressioni di Washington. Una presa di posizione che potrebbe non durare: non pochi fra le autorità locali temono infatti che la pazienza dell'amministrazione Trump possa esaurirsi, penalizzando anzitutto il Paese levantino. Desideroso di non mostrarsi vicino a Israele, Aoun ha espresso du-

re critiche anche al gruppo armato sciita: «Non accetterò un accordo umiliante. Quanti hanno trascinato il Libano in guerra ora ci ritengono responsabili perché abbiamo scelto di negoziare. I traditori semmai sono coloro che hanno provocato il conflitto per perseguire interessi stranieri» ha affermato. Un passaggio ripreso dal segretario di Stato americano Marco Rubio, che ai microfoni di Fox News ha tentato di rilanciare la complicata iniziativa diplomatica: «Non esiste una vera e propria guerra fra Libano e Israele. Il conflitto riguarda Hezbollah, che è in guerra anche con Beirut. Non credo che gli israeliani intendano mantenere indefinitamente una zona cuscinetto sul suolo libanese, non hanno rivendicazioni a lungo termine in quel territorio». L'esecutivo e l'opinione pubblica locale sembrano convinti del contrario: «Non possiamo firmare un accordo che non preveda il ritiro completo delle truppe israeliane dal Libano. Non coesisteremo con una zona cuscinetto che impedisce agli sfollati di tornare nelle loro case» ha ribadito Salam in un'intervista al «Washington Post». Uno stallo che consente a Tel Aviv di giustificare la scelta di proseguire i *raid*, ma che non sta impedendo ai miliziani di riorganizzarsi. Dopo aver rivendicato attacchi con droni lungo la linea del fronte, costati la vita ad almeno un militare israeliano, Hezbollah ha minacciato di fare nuovamente ricorso a tattiche suicide per indebolire la presenza dell'Idf sul campo. Una strategia padroneggiata dai miliziani, divenuti famosi proprio dopo un sanguinoso attentato contro l'allora quartier generale israeliano a Tiro nel novembre 1982. Al tempo stesso, il gruppo armato non ha smesso di lanciare velivoli senza pilota oltreconfine: una minaccia che costringe gli abitanti dell'Alta Galilea a non allontanarsi dai rifugi.



Anatomia di una fake news perfetta

Morti sospette e post virali

di Alessandra Libutti

Nei romanzi della serie «Il problema dei tre corpi» di Liu Cixin, riadattati in una produzione Netflix, i più grandi scienziati della Terra cominciano a morire di morti sospette, come se qualcuno stesse sistematicamente eliminando le menti più brillanti del pianeta. Nelle ultime settimane, diversi *media* internazionali hanno iniziato a raccontare una storia simile: quella di una serie di decessi, sparizioni e morti anomale che avrebbero colpito scienziati reali, legati a ricerche nucleari o a studi su fenomeni aerei non identificati. È stato il «Daily Mail» il principale motore di questa storia, costruendo il caso con una serie di articoli che hanno trasformato una lista di morti e sparizioni in una



trama. Un articolo ha riportato la morte di Michael David Hicks, ricercatore al Jet Propulsion Laboratory della Nasa, coinvolto nel progetto Dart di deviazione asteroidale, morto nel luglio 2023 senza che la causa del decesso sia mai stata resa pubblica. Un secondo articolo ha puntato i riflettori sulla 34enne Amy Eskridge, presidente dell'Institute for Exotic Science di Huntsville (in Alabama), trovata morta nel giugno 2022 con un colpo di pistola alla testa. Un terzo articolo ha raccontato poi la scomparsa di Steven Garcia, funzionario nucleare di 48 anni che il 28 agosto dello scorso anno ha lasciato la

propria abitazione di Albuquerque, portando con sé solo una pistola e abbandonando telefono, chiavi e portafoglio: decimo caso in una lista che il «Daily Mail» ha aggiornato di volta in volta, associando ogni nuovo nome agli altri attraverso dettagli geografici, istituzionali e biografici costruiti per suggerire una connessione. Il risultato è un racconto seriale: undici scienziati morti o scomparsi, tutti legati a programmi nucleari, aerospaziali o a ricerche su tecnologie avanzate. In poche settimane la storia ha invaso i *social*, trasformandosi nella prova di un piano. I *post* si sono moltiplicati, ciascuno aggiun-

do un nome e una coincidenza, fino a costruire un edificio narrativo. «Questo potrebbe essere molto peggio dei *file* di Epstein» scrive qualcuno. Poi arrivano i diagrammi di una piramide segreta di potere. Ogni nuovo caso viene immediatamente arruolato nella lista. Joshua LeBlanc, ingegnere aerospaziale di 29 anni morto in un incidente d'auto a Huntsville nell'estate del 2025, viene inserito nella catena con dozzina di particolari: la sua Tesla ferma per quattro ore all'aeroporto, il corpo non identificabile per tre giorni, il lavoro sui sistemi di propulsione nucleare del programma «Draco». Il meccanismo è semplice: allineare i casi e lasciare che sia il lettore a trarre la conclusione. Poi compaiono altre voci. «So chi sta prendendo di mira gli scienziati nucleari americani. Sono i creatori di contenuti» scrive una ex ufficiale della Cia. Intanto il sociolo-

go Robert Bartholomew, specialista in isteria sociale e complottismo, definisce la vicenda un caso classico di apofenia, ovvero la tendenza a percepire connessioni fra eventi casuali. I numeri lo confermano: dieci casi in trentatré mesi, di cui quattro con cause di morte documentate. La lista è gonfiata contando come «legati ai segreti nucleari» ricercatori impegnati in tutt'altro. Se si restringe il cerchio ai soli dipendenti dell'industria della sicurezza nucleare, si arriva a tre persone scomparse in tre anni su una forza lavoro di oltre 32mila, una percentuale che non supera la statistica ordinaria di un qualsiasi gruppo professionale. La logica del complotto, del resto, funziona sempre: scegli qualsiasi professione, cerca necrologi e denunce di scomparsa e troverai morti e sparizioni. Si potrebbe costruire una narrativa identica per i dentisti, ma farebbe meno effetto.

Il futuro del leader ungherese

Orbán lascia il Parlamento

di Giacomo Ferrara

Budapest – Viktor Orbán rinuncia al seggio: per la prima volta in 36 anni non siederà in Parlamento. È un passaggio storico per la giovane democrazia ungherese, se si considera che è uno dei pochi politici ancora in attività ad aver partecipato alle prime elezioni libere del 1990. «Ora non c'è bisogno di me in Parlamento» ha dichiarato in un video di appena 85 secondi pubblicato sui propri canali *social*.

A guidare la pattuglia degli eletti nella lista di Fidesz sarà Gergely Gulyás, deputato dal 2010 e ministro dell'Ufficio di gabinetto del *premier* uscente dal 2018. Gulyás è coetaneo del vincitore delle elezioni del 12 aprile, Péter Magyar, di cui un tempo era molto amico: testimone di nozze e padrino di uno dei figli. Era stato Gulyás a introdurre Magyar nei circoli politici di più alto livello dopo gli anni che il primo ministro *in pectore* aveva speso come funzionario di Fidesz nelle istituzioni dell'Unione Europea. Da ragazzi avevano anche frequentato assieme la Facoltà di Giurisprudenza e animato le proteste di piazza del 2006 contro l'allora primo ministro socialista Ferenc Gyurcsány, offrendo assistenza legale gratuita alle vittime delle violenze della polizia.

Sulla lunga crisi politica dell'epoca e sul logoramento della reputazione di Gyurcsány, Orbán costruì il trionfo elettorale del 2010. L'ex *leader* socialista è rimasto in Parlamento fino al 2025, diventando bersaglio costante della macchina mediatica di Fidesz, fino a generare il sospetto che la sua presenza fosse più utile al governo che all'opposizione. Questa è la fine che Orbán vuole evitare per sé, consapevole dell'inutilità di sedere in un Parlamento dominato per il 70% dal partito Tisza di Péter Magyar.

Le prossime mosse del *premier* uscente sembrano interessare gli ungheresi quasi più dell'azione del futuro governo. La rinuncia al seggio comporta anche la perdita dell'immunità quando, il 9 maggio, s'insiederà il nuovo Parlamento. La novità sta alimentando le aspettative di alcuni oppositori storici, che chiedono la custodia cautelare preventiva di Orbán per «fondato sospetto di gravi reati, rischio di inquinamento delle prove e pericolo di fuga». Su quest'ultimo punto si moltiplicano le speculazioni: c'è chi ipotizza una richiesta di asilo politico all'amico Trump. Le ricostruzioni e i timori nascono dalla volontà, già nota, del *leader* di Fidesz di trascorrere un periodo prolungato negli Stati Uniti in occasione dei Mondiali di calcio di quest'estate.



A oggi quello che ci si può attendere per Orbán è un ruolo internazionale nella galassia conservatrice e questo il presidente Trump glielo può garantire. In fondo Viktor Orbán è il padre di tutti i sovranisti, se non altro per essere stato un pioniere e per aver governato così a lungo. In fuga sono di certo i capitali della 'sua' classe imprenditoriale, cresciuta con 16 anni di appalti pubblici: un fenomeno già in corso da mesi, da quando si è diffusa la

percezione di fine ciclo. Orbán resta invece alla guida di Fidesz, confermato dall'ultima riunione di presidenza del partito, che ha anche scelto di anticipare a giugno il congresso per il rinnovo delle cariche. «Se il congresso mi onorerà della sua fiducia, sono pronto ad assumermi il compito» ha dichiarato Orbán. Al motto di «Dio sopra tutti noi, l'Ungheria prima di tutto» pare un *leader* che vuole continuare a contare e, dal suo punto di vista,

ne ha ben ragione. La rete di relazioni internazionali non gli manca e l'Ungheria non è un Paese che lui ha solo governato: l'ha modellato.

Per smantellare il sistema costruito da Fidesz, al successore Magyar servirà tutta la luna di miele che si è guadagnata con il proprio elettorato. Dalle prime elezioni libere a oggi Orbán ha sì governato per un totale di 20 anni, ma ne ha anche trascorsi 16 all'opposizione: sa aspettare.

In Russia cresce enormemente il numero dei dipendenti da alcol e droghe

Affogare la realtà nella vodka

di Yurii Colombo

Mosca – «Solo un bicchierino di vodka sul tavolo / il vento piange fuori dalla finestra / e dentro di me risuonano silenziosamente / le grida di questa giovane luna». Sono i versi di una delle canzoni più note della *pop music* russa contemporanea. Un brano melanconico che parla di notti segnate dal superalcolico russo noto in tutto il mondo. Ed è altrettanto noto che il più grande Paese del mondo soffre da sempre pesantemente della piaga dell'alcolismo. Complici il clima e la latitudine, come in altre nazioni, ma che qui fanno il paio con la povertà e il degrado che spesso s'incontrano appena si esce da Mosca. Gli ultimi dati del Ministero della Salute parlano chiaro: nel 2025 i russi a cui sono stati diagnosticati per la prima volta l'alco-

lismo o la psicosi alcolica hanno raggiunto quota 56,9 persone ogni 100mila abitanti. Si tratta del valore più alto dal 2016. Prima di allora l'incidenza dell'alcolismo in Russia era in calo. Dal 2011 al 2020 l'indicatore era sceso di quasi tre volte: da 107,8 a 40 individui con diagnosi di alcolismo ogni 100mila abitanti. A Mosca, dove il tenore di vita è più alto, le nuove generazioni hanno imparato a non fare un uso smodato di alcolici. Ci sono molte birrerie e per i più raffinati non mancano i *lounge bar* dove si possono gustare *cocktail* ben shakerati o enoteche dove assaggiare i più raffinati vini francesi o italiani. «Ma usciti dalla capitale la musica cambia» ci dice il 25enne Igor. Non solo la vodka scorre a fiumi, ma in casa si beve il micidiale *samogon*, un distillato illegale prodotto artigianalmente che raggiunge i 60-70 gradi alcolici. Lo scorso anno l'indicatore del numero di

persone che abusa di alcol è cresciuto del 30% rispetto all'anno precedente: si tratta dell'incremento più marcato di tutta la Russia post-sovietica. Il fenomeno è aumentato in 69 regioni, in alcune delle quali addirittura in modo esponenziale: ad esempio di cinque volte nell'Omsk e di quattro volte nella regione di Astrakhan. In quella di Perm l'indicatore è aumentato di tre volte e mezzo, raggiungendo 288 persone ogni 100mila abitanti: si tratta di un record assoluto per la regione e del secondo posto fra tutte le entità della Federazione Russa. Nessuno arriva a negare che la guerra e le patologie che porta con sé non incidano in questa dinamica: «Si beve per dimenticare una quotidianità di guerra che aleggia dappertutto» afferma ancora Igor. Allo stesso tempo in Russia sta aumentando l'incidenza dei disturbi mentali. Lo scorso anno 328 persone su 100mila hanno ricevuto per la prima volta una diagnosi di questo ti-

po: anche qui si tratta di un dato record negli ultimi 14 anni. L'incidenza delle malattie mentali ha iniziato a crescere nel 2018, ma nel 2020 è crollata a causa della pandemia. Sullo sfondo della guerra, in Russia crescono anche le vendite di antidepressivi. Secondo il giornale "Kommersant", nel 2022 i cittadini ne avevano acquistato 13,8 milioni di confezioni (spendendo in totale 8,9 miliardi di rubli), mentre nel 2025 lo stesso dato era salito a 23,6 milioni di scatole per quasi 29 miliardi di rubli. Sempre nell'anno trascorso, in alcune regioni è peggiorata anche la situazione delle tossicodipendenze. In Russia sono ufficialmente registrate presso i servizi di tossicologia più di 400mila persone, non solo giovani. Ma in realtà il numero di dipendenti da sostanze psicoattive è molto più alto, osserva un assistente sociale di una delle Ong specializzate presenti nel Paese, che ha chiesto di rimanere anonimo.

Parla Sofia Iacuitto del direttivo di Unita

Casting sospetti

di Maruska Albertazzi

Fanno leva sul sogno, si muovono in quel territorio ambiguo che separa la finzione attoriale dalla realtà personale, prendono di mira le aspiranti, le amatoriali, le più giovani. Le storie dell'orrore dei provini con molestia o addirittura violenza sono storie che si tramandano fra attrici da decenni, storie che si raccontano a fatica o fra le lacrime, storie in molti casi taciute per vergogna e per paura. Ma se, per chi vent'anni fa si affacciava con speranza e ingenuità al mondo del cinema e del teatro, proteggersi da situazioni ambigue e pericolose poteva essere molto difficile, negli ultimi anni attrici e attori hanno accesso a informazione, supporto e tutela grazie al lavoro volontario e capillare di associazioni come Unita (Unione nazionale interpreti teatro e audiovisivo) e Amleta. Il 25 novembre 2021 Unita, Amleta, l'Unione italiana casting directors e l'associazione Agenti spettacolo associati hanno presentato le "Linee guida per la tutela dei lavoratori e delle lavoratrici del settore dello spettacolo nel corso di casting, provini e audizioni". Poche e semplici regole che possono davvero fare la differenza. «Prima di tutto i provini si devono svolgere negli uffici della produzione, non basta che un luogo sia pubblico» ci spiega Sofia Iacuitto del direttivo di Unita. «È anche difficile che il contatto riportato sull'annuncio di un provino professionale sia un numero di telefono e che il regista contatti direttamente le attrici, magari su WhatsApp. I contatti devono avvenire per e-mail». E se è vero che già questi elementi dovrebbero quantomeno scatenare delle perplessità, il fatto che spesso le audizioni si trovino su piattaforme accreditate può favorire l'equivoco. Queste ultime, so-

prattutto quelle più popolate, non effettuano infatti controlli capillari sugli annunci ed è possibile che richieste apparentemente innocue nascondano invece qualcosa di losco.

Un altro campanello d'allarme dovrebbe riguardare la natura delle scene: quelle di sesso non sono mai scene previste per un provino ed è raro anche che lo siano scene con un bacio, soprattutto se si tratta della prima selezione. «Se anche dovesse esserci un bacio, non avviene mai con il regista o con il responsabile del casting, ma con la 'spalla', che è allo stesso livello della persona provinata» chiarisce Iacuitto. Le attrici già affermate, che hanno un agente incaricato di trattare i ruoli per loro, difficilmente si ritroveranno ad avere a che fare con millantatori, delinquenti e maniaci. Tuttavia non è affatto detto che non possano trovarsi comunque in situazioni spiacevoli, in cui l'esercizio del consenso può diventare più difficile da mettere in atto. È vero che a rischiare di più sono le attrici emergenti, «ma tutte devono ricordare che il consenso è un diritto e che non bisogna sentirsi sbagliate quando lo si esercita» aggiunge Iacuitto.

Per molte ragazze, giovanissime ma non solo, rifiutare un provino può sembrare l'equivalente di perdere l'occasione della vita e questo inevitabilmente incide sulla capacità di giudizio, soprattutto perché è facile che le persone senza scrupoli che organizzano questi casting facciano leva proprio sull'idea che un rifiuto possa significare la fine di un sogno. Il fatto però che esistano associazioni come Unita e Amleta, pronte ad accogliere immediatamente richieste di chiarimenti e di aiuto, dovrebbe rappresentare una garanzia per tutte. «Siamo tante volontarie che si impegnano perché chi ci contatta riceva una risposta tempestiva, in grado di



chiarire dubbi su casting e proposte non chiare e di fornire sostegno a chi magari muove i primi passi in questo mondo senza l'esperienza per poter valutare adeguatamente una situazione» conclude Iacuitto.

L'idea che si possa fare rete e che oggi, anche grazie alla diffusione virale di post e appelli sui social media, si possa creare un fronte comune di protezione reciproca, dev'essere divulgata il più possibile. Perché se grazie a questo articolo anche solo una o due attrici dovessero decidere di non partecipare a un provino o di chiedere informazioni alle associazioni che si occupano di tutelarle, sarebbe già un successo.



GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Non abbiamo mai lavorato per i clan

Gadget di Natale

Calendari, penne, portachiavi e palline decorative. Erano questi i gadget più richiesti da un'associazione di commercianti e artigiani, in un Comune dell'hinterland napoletano, per i propri associati in occasione delle feste natalizie. Noi ci stampavamo un logo, impacchettavamo tutto e lo consegnavamo a domicilio. Era il lavoro che portavo avanti da anni con mio marito. Ci permetteva di vivere dignitosamente e qualche volta anche di prenderci qualche svago. Siamo andati avanti così fi-

no al luglio del 2021, quando la nostra vita è cambiata radicalmente. Siamo stati arrestati nell'ambito di un'operazione della Direzione investigativa antimafia di Napoli contro un clan camorristico attivo nella provincia, che ha coinvolto 31 persone con beni sequestrati del valore di 25 milioni di euro. Secondo gli investigatori, io e mio marito avevamo avuto un ruolo operativo nell'imporre ai commercianti della zona i gadget e versarne i ricavi ai clan. L'accusa era di estorsione aggravata dal metodo mafioso e favoreggiamen-

to alle attività del clan. Finimmo entrambi agli arresti domiciliari.

Con queste premesse, in primo grado siamo stati condannati a quattro anni di reclusione. In appello i giudici hanno usato la mano ancora più pesante, aumentando la pena a sei anni di carcere. La Corte di cassazione ci ha restituito un barlume di speranza annullando la condanna e rinviando il tutto a un altro giudizio. A cinque anni dall'arresto una nuova sezione della Corte d'appello di Napoli ha riconosciuto la nostra estraneità ai fatti e ci ha as-

solto con formula piena. Secondo i giudici, «non è stato dimostrato che i due imputati fossero consapevoli che la fornitura di gadget fosse funzionale all'attività intimidatoria materialmente posta in essere dagli altri concorrenti, sotto la supervisione dei mandanti ed organizzatori».

(M. D. M., 49 anni e D. D. G., 54 anni al momento dell'arresto. Per i 4 anni trascorsi agli domiciliari da innocenti hanno presentato qualche settimana fa una richiesta di risarcimento per ingiusta detenzione)

Mancano visione e strumenti, che pure ci sarebbero

Il decreto lavoro si rivela un flop

di Fiorina Capozzi

Alla vigilia del Primo maggio il lavoro torna al centro del dibattito in uno scenario decisamente complicato. Il nuovo decreto lavoro appare povero, non soltanto per risorse – con incentivi limitati e margini fiscali stretti – ma soprattutto per visione e capacità di intervento. Eppure, mentre in piena crisi economica avanza veloce l'era dell'intelligenza artificiale, il governo e la politica continuano a ragionare su schemi ormai superati. Si insiste su stipendi bloccati e salario minimo: temi rilevanti ma insufficienti, da soli, ad affrontare la natura della crisi e la profondità del cambiamento in atto. Già oggi esistono però opzioni diverse, come il sistema dei fondi interprofessionali. In Italia ce ne sono una ventina. Utilizzano lo 0,30% dei contributi obbligatori versati dalle imprese all'Inps per finanziare la formazione dei lavoratori attraverso piani formativi, avvisi e strumenti dedicati. Si tratta di un meccanismo che mobilita risorse vicine al miliardo senza gravare direttamente sulla finanza pubblica. Rispetto ad altre politiche attive – spesso più lente e dipendenti dalla spesa pubblica – questi fondi sono automatici, flessibili e collegati ai fabbisogni delle imprese. Non a caso, anche Confindustria ne sostiene il rafforzamento. In questo ecosistema Fondimpresa è il caso più rilevante e, proprio per questo, utile come esempio. Presieduto da Aurelio Regina, il fondo conta oltre 207mila imprese aderenti e più di 5 milioni di lavoratori, con una raccolta che lo scorso anno per la prima volta ha superato i 500 milioni. Dal 2007 ha mobilitato risorse ingenti,

contribuendo a rendere la formazione continua una componente stabile del sistema produttivo. Bastano questi numeri, da soli, a parlare di un successo pieno dei fondi interprofessionali? Il sistema è indubbiamente virtuoso, ma non privo di criticità: burocrazia, difficoltà di accesso per molte Pmi, rischio che la formazione resti un semplice adempimento formale. Tutti limiti che si possono superare grazie a una rappresentanza di alto profilo. I fondi sono gestiti con *governance* paritetica fra imprese e sindacati, e questo richiede competenze adeguate. Gli imprenditori sono in costante sfida con il mercato e guardano all'innovazione come a un'opportunità da cogliere e guidare. Ma la vera incognita è quali siano oggi la posizione e la capacità di proposta del sindacato. L'impressione è che ci sia urgente bisogno di un salto di qualità della classe dirigente sindacale, perché il rischio è quello di un utilizzo parziale degli strumenti: soprattutto nelle Pmi, dove la formazione resta episodica, frammentata e poco integrata. Il ruolo del sindacato è quindi oggi più che mai centrale per affrontare il futuro e identificare un nuovo modello di lavoro capace di coniugare innovazione e tutela dei diritti. La sfida è resa più urgente dalla velocità con cui si affermerà l'intelligenza artificiale, che impone non soltanto nuove compe-

tenze ma una revisione di ruoli e organizzazione del lavoro. A fronte di trasformazioni profonde, le risorse resteranno infatti limitate e disperse; proprio per questa ragione sarà necessario governare attivamente i processi di cambiamento che modificheranno in modo strutturale il mercato del lavoro. È qui che si gioca la partita fra imprese e sindacati: velocità e adattamento da un lato, qualità del lavoro e inclusione dall'altro. Tenere insieme queste esigenze, con risorse pubbliche limitate, è tutt'altro che scontato. E sarà un banco di prova anche per altri ambiti cruciali, come il *welfare* aziendale e i fondi pensione integrativi. In sintesi, il problema non è l'assenza di strumenti ma la loro effettiva capacità di incidere rispetto alla trasformazione del mercato del lavoro e la capacità della classe dirigente – politica, amministrativa, manageriale, imprenditoriale e sindacale – di interpretare e guidare il cambiamento. La posta in gioco è alta: non essere travolti dalla crisi, ma attraversarla governando l'innovazione.



Lotteria dei prezzi fra mercati e speculazioni

Si fa presto a dire petrolio

di Franco Vergnano

Nel calcio, quando in un qualunque torneo c'è lo spareggio finale, si parla di "lotteria dei rigori". Volendo dare libero sfogo alla creatività, lo stesso potrebbe dirsi per il petrolio. Infatti tra mercati ipersensibili e quotazioni differenziate, senza tralasciare la speculazione sempre in agguato (e le accise varie), diventa complicato capire di che prezzi stiamo parlando. Per esempio, negli Stati Uniti ha suscitato clamore che il *gasoline* abbia superato la soglia psicologica dei 4 dollari a gallone, un livello che manderebbe in brodo di giuggiole qualunque automobilista europeo vista la convenienza, mentre negli Usa rischia di costare le elezioni di *midterm* ai repubblicani che sono al governo. Il tutto mentre Larry Fink per il prossimo autunno scommette su un petrolio a 40 dollari per barile: la storia economica inse-

gna che – passata la crisi – i livelli dei prezzi tornano a scendere. Sul versante del pessimismo, i *pasdaran* di Teheran minacciano invece di far schizzare il greggio a 200, nonostante l'Opec+ abbia detto di voler aumentare l'estrazione di oltre 200mila barili al giorno. Per Carlo Cottarelli, il prezzo è ancora un quarto inferiore al periodo 2010-2014. E il gas metano viaggia a -40% sul livello di fine Covid e addirittura sotto il 66% rispetto alla media del 2022. Della stessa opinione il centro studi Prometeia. Da Bologna segnalano infatti che in passato il prezzo del petrolio – in termini nominali e deflazionato con i prezzi al consumo mondiali – ha superato le attuali quotazioni ed è rimasto su valori elevati per periodi prolungati. Dicono a Prometeia: «Senza tornare agli *shock* petroliferi degli anni Settanta (Yom Kippur) e Ottanta (la rivoluzione religiosa di Khomeini), tra il 2011 e il 2012 il petrolio Brent è rimasto mediamente superiore ai 110 dollari per barile in risposta al consistente aumento della domanda (soprat-

tutto dai Paesi emergenti), all'aumento del rischio politico a seguito della primavera araba e alla riduzione dell'offerta per la caduta del regime libico». Ma da allora la capacità estrattiva è aumentata significativamente. E, grazie alle tecniche estrattive di *fracking*, gli Usa sono diventati esportatori netti. C'è poi tutta la questione dei vari listini. In Europa usiamo l'indice di riferimento Brent sul mercato londinese. Poi c'è il *benchmark* West Texas Intermediate (Wti). In genere il greggio statunitense ha quotazioni inferiori, ma negli ultimi tempi c'è stato il 'sorpasso' per problemi di consegna negli Usa. Ci sono poi altri prezzi per consegne *spot* (in cui la proprietà del petrolio passa di mano al momento della negoziazione). E qui le cose iniziano a complicarsi. Perché esistono scambi sul greggio 'fisico' che viene effettivamente consegnato, diverso dal prezzo dei *futures* in Borsa. In questi casi, in genere, il dato medio di mercato (in effetti non sempre del tutto trasparente) viene

calcolato da istituti specializzati (per esempio, da Standard&Poor's Global). Quindi il tema è: com'è possibile che ci siano quotazioni tanto differenti per lo stesso (o perlomeno simile) barile di petrolio e a quale si deve guardare per capire l'andamento effettivo del prezzo del greggio, soprattutto in una fase come questa? Il Brent di cui si parla tutti i giorni nelle cronache di Borsa è un indice finanziario: si tratta di un'opzione, in pratica della cifra che gli investitori sono disposti a spendere per un barile di greggio in vendita nei mesi successivi (non a caso indicati in inglese come *futures*). Ma si tratta di una contrattazione virtuale, che viene regolata ogni fine mese e non prevede la consegna del barile a chi l'ha acquistato. In pratica, è un'indicazione di mercato. C'è poi il listino del Brent fisico (*dated*): è la quotazione del greggio per carichi pronti alla consegna entro un arco temporale specifico, solitamente tra i 10 e i 25-30 giorni successivi alla data della transazione.

La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia**

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro **9,99** mensile



Le aquile della Repubblica di Tarik Saleh

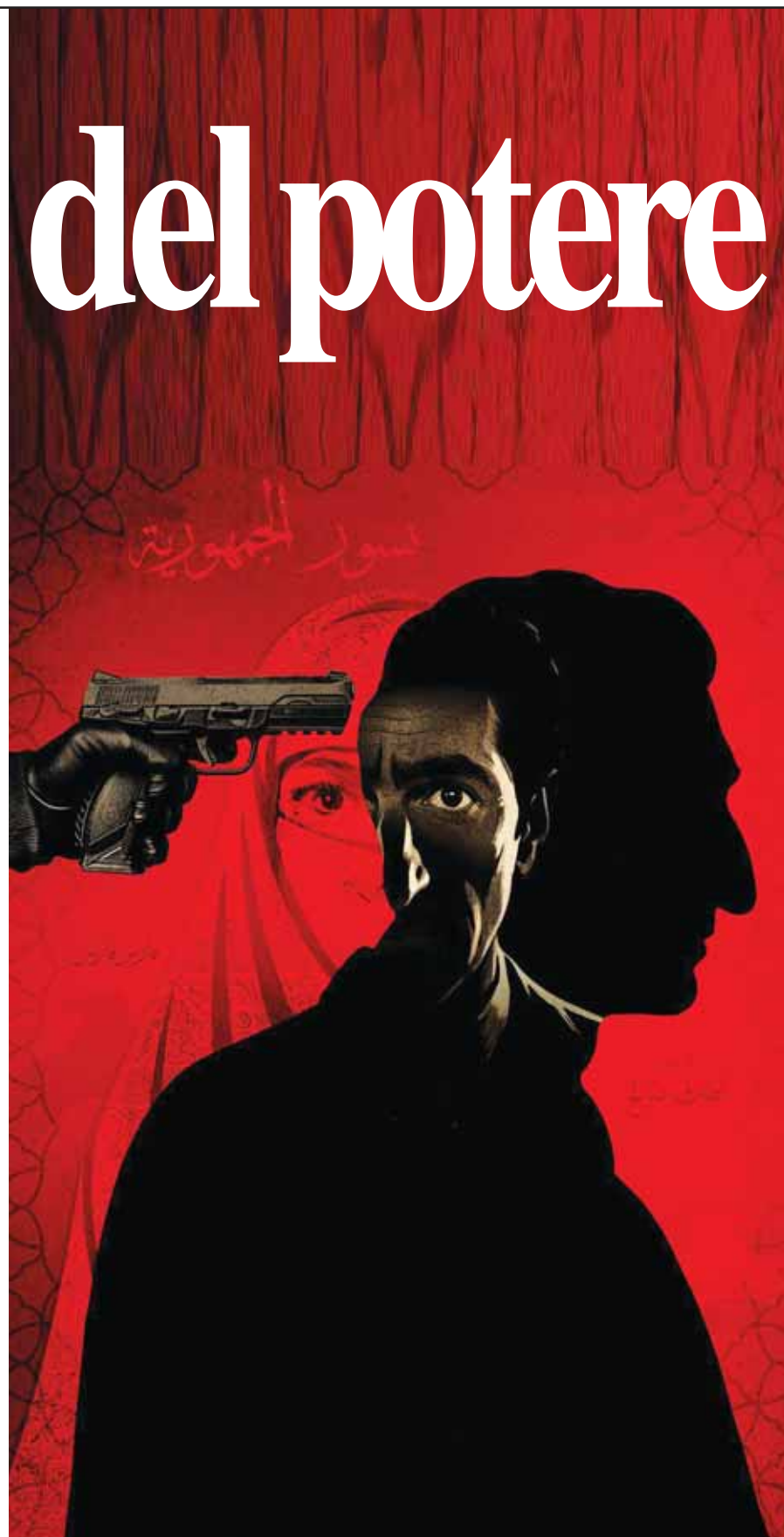
Lo sguardo del potere

di Edoardo Iacolucci

Le luci sono già accese quando si entra in scena. Stavolta non sono quelle del set, ma quelle invisibili e alienanti del potere. Non c'è tempo per prepararsi e per scegliere davvero. Qualcuno ha già scritto la parte e deciso il tono. "Le aquile della Repubblica", il nuovo film del regista svedese con origini egiziane Tarik Saleh, mette in scena un mondo dove verità e finzione si rincorrono fino a confondersi. Il cinema qui diventa un altare, ma anche una trappola. Il suo protagonista George Fahmy, celebrità popolare e fragile, ne è vittima e sacerdote. Interpretato da un magnetico Fares Fares, George è un narciso irresistibile. Vive di sguardi e applausi, ma improvvisamente si trova a recitare il ruolo più pericoloso: sé stesso sotto lo sguardo del potere. Nel Cairo contemporaneo sospeso fra spettacolo e controllo, viene coinvolto in una produzione chiaramente ispirata alla figura dell'attuale presidente d'Egitto al-Sisi, all'interno di un apparato propagandistico. Più che una semplice interpretazione diretta del presidente, si tratta di una rappresentazione funzionale alla narrazione ufficiale: un ruolo costruito per glorificare il potere stesso. Viene così risucchiato in un sistema che non ammette deviazioni. La

sua relazione clandestina con la moglie del generale, oltre a essere una forte passione, ha l'epica del gesto di sfida fatale. La trama è tuttavia solo la superficie. Sotto scorre un conflitto più sottile: quello fra libertà individuale e compromesso. La macchina del fango si attiva silenziosa, insinuante: trasforma gli ideali in sospetti. George, libertino e ironico, scopre che i principi possono essere più letali di qualsiasi scandalo. Il suo *manager*, pragmatico fino al cinismo, lo ammonisce: «I principi sono peggio dell'Aids». Per la bieca sopravvivenza in quel mondo ha forse ragione. Accanto a lui si muove anche la figura enigmatica del dottor Mansour (interpretato da Amr Waked), eminenza grigia e silenziosa, determinante negli equilibri del potere. Tarik Saleh costruisce il suo film con un'estetica limpida. Le luci sono moderne ma non banali e disegnano uno spazio visivo rigoroso. Così, la costruzione morale dei personaggi è molto curata: nessuno è totalmente innocente, ma alcuni sono irrimediabilmente perduti. La macchina da presa non rinuncia in nessuna sequenza, neanche nelle più movimentate, a una composizione che rende ogni inquadratura un piccolo manifesto estetico. Infine, è il cinema stesso a essere evocato come luogo sacro e profano.

Quello del regista svedese è un amore dichiarato per l'età d'oro egiziana, quando le sale erano templi popolari e gli attori divinità accessibili. In questo caso il tempio è però occupato: il potere produce immagini, riscrive storie e manipola sogni. La pellicola si trasforma evidentemente in una riflessione metacinematografica, ironica e dolente. Ma nel dramma umano e politico trova anche la capacità di essere ironica. La dimensione intima è dettagliata minuziosamente: il rapporto (non rapporto) di George con sua moglie (impersonata da Donia Massoud), con la sua giovanissima nuova fidanzata (l'attrice Lyna Khou-dri), con suo figlio, sospeso tra primi amori e il calcio, con la maglia del suo idolo Mohamed Salah appesa in cameretta come fragile simbolo di normalità. L'aria che non si riesce a respirare nei palazzi del potere la si ritrova nei gesti quotidiani, dove la vita tenta di sottrarsi alla narrazione imposta. Simile per tensione poetica e politica a "Yellow Letters" di Ilker Çatak, anche qui l'arte non è un rifugio in cui nascondersi ma un atto di resistenza. Saleh non realizza un'opera semplicemente contro il potere, quanto sulla sua seduzione sull'essere umano, sul prezzo spesso invisibile di quel cedimento e sull'incerta linea che separa verità e menzogna.



La cantautrice Birthh parla del suo nuovo album **Senza Fiato**

Un nitido racconto del disordine

di Federico Arduini

Con "Senza fiato", primo album in italiano dopo tre dischi in inglese, Birthh (Alice Bisi, cantautrice e produttrice fiorentina) firma un passaggio decisivo del proprio percorso. Uscito il 24 aprile per Carosello Records, il lavoro nasce a New York ed è il frutto di un tempo lungo, opposto alla frenesia con cui oggi spesso si consuma la musica. Dentro ci sono un'identità che cambia, una lingua da ritrovare, una città vissuta per davvero e non usata come semplice fondale. Interamente prodotto a New York dalla stessa Birthh con Chef P, il disco ha un suono internazionale ma non rinuncia a una forte matrice personale. L'impianto *urban* e *alternative-pop* si apre a una scrittura che guarda anche al cantautorato italia-



no, con un equilibrio raro fra immediatezza e visione. Soprattutto evita quella monocromia che spesso impoverisce il *pop* contemporaneo: qui la produzione si muove, cambia pelle. «Il disco parla degli ultimi tre anni della mia vita» ci racconta l'artista 29enne. «Ha avuto un processo molto lento. Oggi è quasi una lotta prendersi così tanto tempo per far uscire delle canzoni, ma io ci tenevo a fare qualcosa che fosse davvero un per-

corso completo». Ed è probabilmente questa la sua prima qualità: "Senza fiato" non sembra una raccolta di brani, ma una traiettoria: «Tutti i brani sono un pezzettino della mia consapevolezza che va avanti». Il cuore del disco è anche nella lingua. Dopo anni di scrittura in inglese, Birthh ha scelto di tornare all'italiano proprio da New York, quasi per nostalgia e per bisogno di riavvicinarsi a qualcosa di originario: «Scrivere nella mia lingua madre mi terrorizzava. Non mi sentivo in grado, non mi sentivo all'altezza». Lo sblocco è arrivato a poco a poco, attraverso il *freestyle* e un lavoro minuzioso sulla precisione delle immagini: «Ho agito rimpicciolendo le immagini, rendendole più uniche, più mie, più personali». Un passaggio decisivo, perché in queste canzoni il racconto procede spesso proprio per immagini, quasi per scene. Non a caso il cinema è una presenza

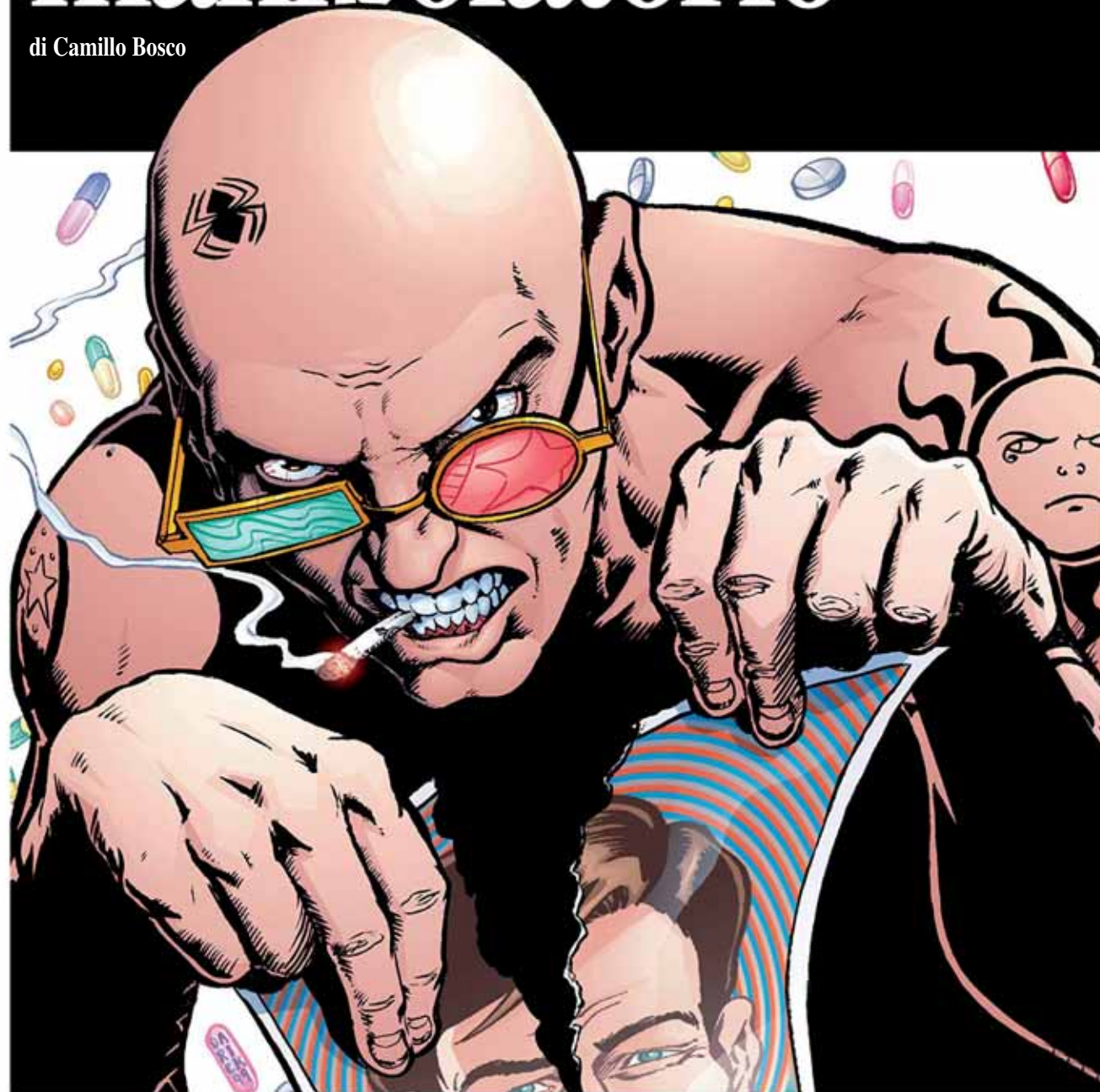
sotterranea ma costante nel disco: «Guardo tantissimi film» dice Birthh e i risultati si sentono. La sua è una scrittura visiva, capace di restituire il contrasto fra la durezza e l'abbaglio della metropoli e una vulnerabilità sempre esposta. Anche quando il disco si fa più intimo, non perde mai precisione. In un brano come "Inferno", per esempio, il racconto personale si allarga fino a sfiorare una dimensione generazionale, quella di una fine dei vent'anni vissuta come corsa continua verso un futuro sempre instabile: «Tramite la scrittura riesco a prendere consapevolezza di cose che ho dentro» spiega l'artista. E parlando di "Bene (da sola)", uno dei brani centrali dell'album, aggiunge: «L'ho scritto perché avevo bisogno di sentirmelo dire». È forse questo uno dei nuclei più forti del disco: la capacità di trasformare un'urgenza privata in qualcosa di condivisibile. Alle spalle c'è una

storia particolare: rimasta bloccata a New York allo scoppiare della pandemia, nel marzo 2020, Birthh ha scelto di trasferirsi a Brooklyn e da allora non è più tornata indietro. È lì che ha preso forma questa nuova fase artistica, in bilico fra l'Italia e l'America, fra appartenenza e sradicamento. "Senza fiato" nasce esattamente in questo spazio emotivo: quello di chi cerca una nuova identità senza smettere di interrogare le proprie radici. Il risultato è un disco maturo, stratificato, prodotto con intelligenza e abitato da una scrittura finalmente libera di muoversi senza timidezze nella lingua madre. Un lavoro che conferma come l'*urban*, quando incontra personalità e visione, possa diventare tutto tranne che suono uniforme. E soprattutto un album che, nel raccontare il disordine di un passaggio di vita, riesce a trovare una forma nitida, intensa, profondamente vera.

Transmetropolitan di Warren Ellis

Gonzo journalism manipolatorio

di Camillo Bosco



Warren Ellis è una figura a tal punto controversa da aver stimolato nel 2020 la creazione di un sito – chiamato non a caso www.somanyofus.com (“così tanti di noi”) – che raccoglie i resoconti di oltre 60 persone che lo accusano di averle manipolate e abusate affettivamente per anni. Le testimonianze sono state raccolte per mettere lo sceneggiatore britannico di fronte alle proprie responsabilità di autore carismatico, capace di attrarre e respingere amici e amanti senza riguardo per la loro salute psichica. Una vera occasione di riappacificazione fra lui e i suoi accusatori non si è però mai concretizzata. L'immagine di Ellis che emerge dai racconti pubblicati nel sito – che è utile ricordare non hanno mai trovato né cercato una conferma giudiziaria – è dunque quella di uno scrittore brillante e celebre ma spregiudicato nel suo bisogno di sedurre e conquistare chi gli sta vicino. Tratti caratteriali che condivide col giornalista Spider Jerusalem, protagonista del suo fumetto distopico, fantascientifico e non supereroistico “Transmetropolitan”. Lo inizia a sceneggiare nel 1997, quando è già un apprezzato autore sia per la Marvel sia per la DC Comics, dopo averlo concepito insieme al disegnatore Darick Robertson (famoso anche per la sua serie successiva “The Boys”, scritta da Garth Ennis), che imprime sulle pagine un tratto dal realismo sobrio, tuttavia prendendosi le sue libertà nella prossemica grottesca dei personaggi o nelle descrizioni grafiche di un paesaggio urbano futuribile ma degradato. Inizialmente pubblicato con l'etichetta Helix della DC Comics, alla chiusura della collana “Transmetropolitan” migra sulla prestigiosa Vertigo curata da Karen Berger. La “madre delle ‘cose strane’ fumettistiche” è molto attenta a lasciare il giusto spazio creativo ai suoi autori, tanto che nella nuova cornice il

fumetto di Ellis e Robertson diventa la serie senza *super* più venduta del momento. La trama è molto particolare e segue, con un certo languido compiacimento, le azioni del cronista Spider Jerusalem: una personalità narcisa e aggressiva, che si muove dinoccolata fra le vignette che ritraggono una società che ha perduto buona parte delle sue inibizioni morali. Lo scenario metropolitano proposto fa eco alle architetture immaginate dal maestro fumettista francese Mœbius, con acciaio e pietra che si fondono in palazzi che sottolineano l'irrelevanza dell'essere umano. Jerusalem arriva nella City dopo le ripetute minacce del suo editore, cui deve consegnare due libri. Si presenta nelle sue strade con una giacca aperta sul petto nudo tatuato, un completo minimalista nero, una borsetta di pelle, il tatuaggio di un piccolo ragno (*spider*) sul cranio pelato e una sigaretta perennemente pendente dalla bocca. Gli iconici occhiali da sole che porta hanno una lente verde rettangolare e una rosa tonda, ostentando così in maniera icastica il suo approccio squilibrato alla realtà. Spider è infatti un seguace del *gonzo journalism*, una sorta di *reportage* costante in prima persona – con annessi sarcasmo e turpiloqui – che abbandona la pretesa dell'obiettività in favore di una forte spinta narrativa nella copertura delle notizie nude e crude. Lontano dall'essere un fumetto perfetto e persino quasi insopportabile nel presentare le gesta di un protagonista così arrogante e sfacciato, “Transmetropolitan” ha il grande merito di spingere la propria narrazione verso ogni limite riconosciuto come tale. Se Spider Jerusalem affronta per due volte consecutive la persona che ricopre la carica di presidente degli Stati Uniti, riuscendo in entrambi i casi a far crollare il potere politico con le sue inchieste, non è per mancanza di fantasia di Ellis: è perché soltanto la Casa Bianca può essere considerata un nemico alla pari. E nell'epoca di Donald Trump viene naturale chiedersi se Jerusalem sarebbe riuscito anche una terza volta nella sua magia giornalistica.

► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Urne, politica e governi

Mitica stabilità



perché nella stessa circostanza aveva escluso in modo categorico ogni forma di disponibilità politica. Schlein ha pensato di trasferire in questo caso la logica binaria tipica del referendum, con ciò evidenziando un limite proprio della versione italiana del bipolarismo: una volta emessa la sentenza degli elettori, la maggioranza governa e la minoranza si oppone senza possibilità alcuna di contaminazione. Il cuore della politica diventa così la fedeltà cieca alla coalizione votata dagli elettori e non al programma attorno al quale quella coalizione è stata costruita. Quando dovessero manifestarsi dissensi sul programma o un evento imprevisto (come la guerra in Iran) impone al governo di scegliere, in genere è la coesione della coalizione che prevale sulla chiarezza della scelta. È il limite intrinseco di ogni sistema bipolare, appena attenuato se quel sistema è anche bipartitico. Non è sbagliato allora spiegarsi l'insistenza della destra a favore di un premio di maggioranza elevato con il desiderio di rendere saldo il potere una volta vinte le elezioni, senza minimamente curarsi della coerenza fra l'azione di governo e il programma elettorale. Discorso del tutto simile va fatto per il ‘campo largo’ o progressista. Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni scontano le stesse contraddizioni (amplificate sul tema della guerra e della pace) che stanno sfibrando l'alleanza di destra. Com'è evidente, la

questione va oltre la capacità di uno schieramento di definirsi attraverso un'identità programmatica: obiettivo complicato da raggiungere almeno finché in una parte delle forze politiche è la lettura ideologica a prevalere sull'analisi dei fatti. Sa molto di retorica l'invito del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriari, rivolto alle opposizioni a presentare una proposta di legge elettorale avendo presente che la stabilità è l'obiettivo principale nella proposta del premierato. Come negli anni Novanta era in nome della governabilità che si cercavano intese sulla legge elettorale (dal 1993 cambiata ben quattro volte), allo stesso modo si venera oggi il mito della stabilità nel falso presupposto che essa dipenda soltanto dalla legge elettorale o dall'indicazione del presidente del Consiglio. In entrambi i casi si omette – e non per semplice dimenticanza – la funzione della politica, cioè quella forma di attività umana che vede i partiti politici celebrare congressi, dividersi, ricomporsi, uscire o entrare in maggioranze, in una parola scuotere la stabilità quando si trasforma in immobilismo o mandare in crisi un governo quando non ha più vento nelle vele e porta il Paese nella bonaccia. Difficile trovare un governo più stabile di quello guidato da Giorgia Meloni. Difficile, nello stesso tempo, trovarne uno più inconcludente in termini realizzativi, pur godendo di una stabilità noiosa come mai prima vista.

La finestra di Claudio Cadei

